

DIO

TUTTO

IL POPOLO FA E DIFENDE LA LEGGE
E' SUO DIRITTO

ANNO PRIMO 1848.

La Redazione non accetta o da fuori o dalla Città lettere che non le arrivino franche; e pubblica solo que' scritti che sono di persone per una o un'altra maniera a lei conosciute.

Trieste 10 Novembre.

+ Eguagliate dalla spada le promesse e le ritratte e le ripromesse dell'imperatore; ferite a morte le speranze ultime de' Popoli austriaci, di questi poveri sbrani di gente diversa, strascinati uno a uno tutti da una violenza cieca in quella stessa posizione politica nella qual si videro in marzo con racapriccio: caddero sperduti eziandio virtualmente gli ultimi avanzi dell'antico prestigio che proibiva a ognun d'essi col bastone o col moschetto una propria esistenza e faceva scelleratamente uno stupido fascio di tutti. La speranza che la trasformazione austriaca si compisse per leggi, per giudicio pensato e pronunziato da tutti, era ancor l'ultimo vincolo che potesse tenere insieme i Popoli impazienti: era il prezzo per cui si contenevano dal versarsi ciascuno intorno ai naturali lor centri, ad accrescerne e a parteciparne la vita, a sentirsi oramai parte di un tutto che li rassomiglia, e cosa libera di sé. Oggi che il Parlamento è sciolto, e i Deputati, involatisi al governo militare, ritornan fuggendo alle proprie case, che d'autorità l'unica in tutto il nuovo edificio sociale dell'Impero, riconosciuta dall'uno all'altro capo di questa vecchia nave che ondeggiava paurosamente e or si mostra e or s'innabissa, fu sperperata dalla forza, gittata via ai quattro venti, e non è più: quai leggi restano? quali contano? qual fede, qual certezza politica abbiamo oggi noi altri? La Costituente era un'aggregazione morale autonoma, riconosciuta due volte dal principe; e quando il di sei d'ottobre il Popolo di Vienna, veduta traboccar la misura de'tradimenti, si levò furibondo e sdegnoso dell'onta a cui tacitamente lo si chiamava partecipe e testimonio, essa, quella volontà suprema, quell'Autonomia di tutti i Popoli austriaci, stette pe' cittadini di Vienna, e sanci più volte e solennemente la necessità di quegli atrociori movimenti. Tenuto dinanzi agli occhi codesto, e messo a fronte alla violenta opera soldatesca che soffocò un istante la sacra voce della ragione e della moltitudine, il ragionamento tutto quanto assume un senso e un'evidenza tremenda. Dunque gli atti che commosser la popolare onda dal fondo, che la fe' battere mortalmente di qua e di là senza norma, senza ritegno, furono atti iniqui; dunque e il Popolo e i Deputati, abbandonati dal capo gerarchico dello stato, dovettero in soli sè stessi ricercare la salute di tutti; dunque il soldato che tirò la spada e la insanguinò ne' cittadini fu null'altro che liberticida pagato, dunque chi lo pagò Si, la minaccia e il pericolo come vento ardente ci spirano nella mente affetti e pensieri che una vil sicurezza non ci darebbe in eterno. Domandiamo davanti a Dio, davanti alla coscienza occulta degli uomini: chi pagò, chi mosse il soldato, cos'era egli, e chi era? Ben so che la nostra parola si difonde adesso e muore in solitudine senza eco: ma i giorni affrettano, e l'anima li sente, quando vi risponderanno le moltitudini, e la storia, curva piangendo sovr' esse, ne scriverà le possenti parole.

GIORNALE DI TRIESTE

NUM. 12.

SIAM FRATELLI: SIAM STRETTI AD UN PATTO:
HALFEDDO COLUI CHE LI STRANGI.
(MANZONI).

IL POPOLO AMA E OBEDISSCE LA LEGGE
E' SUO DOVERE

VENERDI 10 NOVEMBRE

Ora che resta? Un giudizio di morte copre come di nuvola nera le città e le ville d'Italia; un giudizio di morte pesa sulla stessa sede antichissima di tanti re e di tanti imperatori. Le madri e le spose piangono e non sanno a qual fissa fermarsi: i fratelli e i padri maturando nell'anima la vendetta, invocano l'ora del sangue. Genti dell'Austria, voltate gli occhi a quella parte di cielo dove ancora s'innalzano le torri crollanti di Vienna. Chi vive? chi regna? chi son gl'innocenti dell'austriaca tragedia? i cittadini fuggono, i Deputati fuggono, i dottori de' battaglioni dicono e odono, e poi lasciano il posto a un drappello di moschettieri. Tacete, satiri e momi, e voi che cantate a morto: il regno è pieno di forza.

ITALIA

IL MANIFESTO MONTECUCCOLI.

Al leggere questo documento non si sa definire se siavi maggiore l'impudenza o l'ipocrisia, e sarebbe a meravigliare come si abbia coraggio di dare alle stampe si fatte cose e porle sotto gli occhi della storia, se nella sfrontatezza austriaca vi fosse

Montecuccoli confessava che in Milano vi è molta miseria, ma l'attribuisce alle luttuose passate vicende, e non ai saccheggi, alle rapine, alle violenze, agli atti sanguinari come si commettono di presente.

Montecuccoli fa appello alla carità pubblica per soccorrere la classe indigente, intanto che esiste in Milano un poter violento, il quale in tre mesi ha esplorato circa 80 milioni, ha vuote le casse pubbliche e private, ha consumate le riposte di viveri, ha fatto scialquo della casa altrui, ed ha distrutto quello che non ha potuto consumare? Che cosa darà la carità pubblica? Denari? Gli ha tutti Radetzky. Pane? L'hanno tutto consumato i Croati. Legna, vino, olio, lardo, ecc.? Non vi è più niente: Croati ed Austriaci ne hanno fatto baldoria. Dare ai poveri un'utile occupazione? Dove? Tutti gli stabilimenti industriali sono chiusi, lavori non ve ne sono di alcuna sorta: né se ne possono intraprendere perché mancano i denari. Ricoverarli in più stabilimenti? Come fare se questi stabilimenti impoveriti essi pure, e tutti passivi, non possono oramai più sostenere le spese ordinarie? Quindi quest'appello di Montecuccoli alla carità pubblica, è una derisione.

Il governo Radezkiano vede la povertà da lui cagionata, vede la miseria di cui egli è l'autore, e all'accostarsi dell'inverno teme che la disperazione non abbia a fruttare terribili conseguenze. Vorrebbe però far credere ch'egli non ne ha la colpa, che essa è una conseguenza delle luttuose passate vicende: cioè della rivoluzione. Eppure durante la rivoluzione non che miseria, vi fu abbondanza. In quei quattro mesi non fu commesso un delitto: sparita la polizia di Torresani sparì la putrida coorte delle spie, dei borsaiuoli, de' malviventi che di giorno e di notte infestavano Milano; tra le adunanze d'infinita moltitudine non accade mai un disordine, mentre tanti ne accadevano quando vi era la polizia. Tutti avevano pane e lavoro, e il governo sostenne ingenti spese senza usare mai violenza a nessuno.

Chi ha creata la miseria di Vienna, quella di Praga, di tutta la Boemia, anzi di tutto l'impero? Le luttuose passate vicende, cioè la prava politica e il pessimo governo di Metternich; indi la perfidia de' suoi successori, gl'intrighi della camarilla, la mala fede de' ministri, il fanatismo di Jellachich e le brutalità di Windisch - Grätz: di questi uomini che con Radetzky non credono nell'esistenza di una giustizia morale che regola il mondo, e che invece tutto confidano nella forza.

Si torna a menar per il naso colle solite promesse, e parlasi vagamente non più di costituzione, ma di certe franchigie di cui Dio sa. Parlasi ezian dio di misure di clemenza e di perdono. A favore di chi? dei Lombardi? ella sarebbe un'ingiuria da aggiungersi alle tante altre ingiurie. Ai Lombardi non fa mestieri né di clemenza né di perdono, ma di giustizia, se ella può ancora aver luogo nell'anarchico impero austriaco. E la giustizia vuole che cessi oramai questo sistema di carnificina e di rapinamento; e che la questione fra i Lombardi e l'Austria si abbia a trattare coi termini del diritto e non col brigandaggio ex-assassinio. Delle promesse austriache non sanno più che farne, sia pure non fu soltanto da ieri che furono fatte e smentite in pari tempo. E senza andare in traccia delle promesse né dell'arciduca Giovanni, né di Bellegarde, né di Nugent, né di Francesco, basti ricordar quelle che nel passato gennaio fece il viceré Rainierio, di cui le une si dimostrarono bugiarde nello stesso giorno, le altre pochi giorni dopo.

All'incontro, se è vero che i Milanesi hanno l'animo benefico e generoso, come lo confessa il conte Montecuccoli, si domanda quale è l'animo di chi per trentatre anni gli ha oppressi coi più abietti artifizi di polizia, con una frigida e studiata tirannide, con permanenti espilazioni, con sempre nuove concussioni, con truffe e scroccherie di ogni genere, e che ora ne colma la misura? A costoro si rivolga il conte Montecuccoli, e non alla pubblica carità, che non ha più nulla da dare, che è fatta consorella della pubblica miseria, e che per sopprassoma, dopo che fu depauperata da Radetzky, viene insultata da Montecuccoli, il quale, dopo che ogni oro, ogni argento, ogni fior di roba fu rapito dagli Austriaci, o che fu guasto e distrutto quanto rapir non poterono, per alleviare la miseria dei saccheggiati e stremati Milanesi fa un derisorio appello all'animo generoso e benefico de' Milanesi!!!

A. BIANCHI-GIOVINI.

TOSCANA.

Stamane a mezzogiorno è arrivato a Firenze il generale Garibaldi con 84 uomini che lo seguono. È stato incontrato alla stazione della Via ferrata Leopolda da eletta schiera di Cittadini, da bandiere e dalla banda militare, che per via Borghignani lo hanno accompagnato alla casa De Gregori in Piazza S. Maria Novella, destinatali per abitazione.

Lungo il cammino la folla era immensa e plaudente, gli applausi sono diventati più fragorosi ed unanimi sulla Piazza. Il Garibaldi si è fatto al terrazzo e ha pronunciato all'incirca le seguenti parole:

„ Immensa è la gratitudine, che io sento per voi, o Toscani. Nè essa nasce oggi, ma rimonta a epoca più lontana, all'epoca in cui il Po- polo Toscano fu il primo a onorare quel poco che avevo fatto per l'America.

„ Io credo però che la simpatia, che mi dimostraste più che all'individuo, sia per il principio che intendo sostenere sui campi Italiani, e in questo senso io vi debbo una maggior gratitudine.

„ Il popolo Toscano, senza far torto agli altri, è colto e gentile: ad esso spetta perciò maggiormente a dimostrare quanto gli stia a cuore, e quanti sacrifici meriti la nostra patria. La vostra simpatia mi è cara perché diretta alla causa Italiana per lo quale ho combattuto. Sono persuaso che voi, o Toscani, il più intelligente e gentile dei popoli Italiani, saprete nel tempo stesso esser quello che più senta la vergogna della nostra posizione attuale; E non dubito che vorreste difendere fino all'ultimo istante quella causa per la quale tutti dobbiamo sacrificare le sostanze e la vita. (nuovi applausi) Il sig. Niccolin, Romano, ha dette calde parole analoghe alla circostanza chiudendo „Viva Garibaldi, viva l'Italia. — Il Garibaldi si è ritirato (nuovi strepitosi applausi) Garibaldi ritornato solo sul terrazzo ha detto:

„ La mia anima è con voi, o Toscani: dounque mi conduca il destino, la mia anima resterà sempre con voi e con l'Italia.“

— Questa sera una riunione di cittadini ha convitato a mensa il General Garibaldi e i suoi ufficiali nelle sale terrene del Casino di Firenze. Il Generale e i suoi ufficiali si son mostrati caldi ed infiammati amatori della vera libertà e della indipendenza italiana.

Durante il pranzo sono stati portati dei brindisi—Al prode convitato Garibaldi — alla sua legione—all'Indipendenza d'Italia—alla Democrazia—all'nostro Ministero popolare—ed alla Costituente.

Stati Pontifici

CIRCOLARE

Sua Santità Nostro Signore essendosi degnata di chiamarmi alla direzione del ministero dell'armi, nell'accettarlo, mio primo scopo è stato quello di adoperarmi in ogni modo e per quanto le mie forze lo permetteranno a disimpegnare un tanto difficile assunto onoratamente, e spoglio di ogni spirto di parte, onde mostrarmi degno di un tanto onore e della confidenza in me riposta; ma per riuscirvi ho bisogno di essere secondato nelle mie mire. Io quindi prego tanto quelli che fanno parte del ministero, come tutti i militari nel rispettivo loro grado, di unirsi meco con sincerità, disimpegnando ognuno con zelo ed esattezza le proprie incombenze, soli mezzi onde ottenere utili risultati e quali particolarmente si esigono nel militare. La pronta obbedienza agli ordini dei superiori, ed una esatta disciplina sono le basi di una bene ordinata milizia.

La sola mia guida è sempre stata la giustizia; mai conoscerò eccezioni, come esigerò sempre che si eseguisca puntualmente quanto prescrivono le Leggi ed i Regolamenti militari, che altro non sono che la volontà emanata dal governo: chi se ne allontana commette un grave delitto che non può restare impunito. Gli ufficiali devono ciò ben far comprendere ai loro subordinati col dargliene essi stessi l'esempio, essendo questo il migliore ed il più giusto dei comandi.

L'armata romana continuerà a provare, che gli Italiani non sono secondi a nessuna nazione in ciò che concerne la milizia, sia nella disciplina, nell'istruzione, nella tenuta, sia nella pronta ed esatta esecuzione degli ordini che le vengono dati.

Non dubitando, che tutti quelli che devono meco cooperare, non sieno penetrati dell'importanza di un perfetto accordo in ogni parte del servizio,

devo lusingarmi anche di poter riuscire ad adempiere l'alta missione a cui sono stato chiamato.

Li 27 ottobre 1848.

Il Generale di Divisione
ZUCCHI,
Ministro delle Armi.

PIEMONTE

Torino. — Quanti sono uomini di senno e di buona fede rimproverano l'inerzia sospettissima del Ministero. Se il Piemonte, forza principale d'Italia, dorme, o è costretto a dormire da un governo di mala fede, mentre che altre parti d'Italia si muovono con disperato ardore, che ne risulterà? Dolori nuovi, dolori immensi, i quali saranno attribuiti a lui, e aumenteranno le funestissime e già forti disordie.

Se invece il nostro delle nostre forze nazionali, se l'esercito Piemontese, si muove, cogliendo questa fortunatissima opportunità, egli naturalmente diviene il centro delle speranze e delle operazioni, e con immenso svantaggio del nemico truppe regolari e popolari insurrezioni agiscono di concerto. Riscontri positivi ci dicono che tutte le popolazioni Lombardo-Venete sono pronte a levarsi al primo scorgere la nostra bandiera, purché la veggano impugnata con forza e con sincerità. E invece il loro ardore si sciupa in tentativi discordi, per colpa del nostro Ministero dormiente. Questa inerzia è un delitto. Dicono costoro di far l'interesse Piemontese. Ma, perdio, Piemonte segue oramai i destini della rivoluzione Italiana, e non se ne può isolare senza perdersi — e così la dinastia che lo regge.

L'opposizione parlamentare dura discorde e debole per la sua discordia, quanto per l'assenza inconcepibile di molti suoi membri. Siamo scandalizzati specialmente del contegno di parecchi Liguri deputati. Gridate voi, loro concittadini, gridate acciò che si riaccenda lo zelo di quelli ch'esser dovrebbero il nucleo della opposizione. Rimproverate, denunziate all'Opinione pubblica i renitenti. È tempo codesto da tergiversazioni, da congedi per immaginarie malattie, e per affari di famiglia? Vergogna! Si tratta della salvezza della patria.

La nomina d'Alfonso La-Marmora piace assai, perchè si stima sintomo di opinione inclinata alla guerra. Dabormida mostrò molto disinteresse offrendo di cooperare sempre al dicastero guerra colle sue molte cognizioni amministrative.

I Lombardi qui residenti lessero con giubilo il proclama del Duca di Savoja. Saranno verità?

I militi Lombardi a Vercelli sono assai meglio organizzati che non erano; anzi poco manca perchè siano pronti ad ogni evento. E quel poco lo darà loro fra poco, speriamo, il prode Ramorino.

Roma. — Ci viene assicurato che, prima dell'apertura delle nostre Camere, l'abate Rosmini sarà chiamato a Presidente del Consiglio dei Ministri —

Tutto ciò che raccontano i giornali piemontesi relativamente all'illustre abate Aporti e privo di fondamento. Disgraziatamente non è ancor vero che sia definita la vertenza intorno a quell'egregio sacerdote; la guerra che gli si fa non è ancor vinta — (C. M.)

NOTAMENTO DEI DISTINTI

al fatto di Mestre-Fusina.

Il colonnello Ulloa, capo dello stato maggiore generale, decise de' segnalati vantaggi che ottenne la colonna del centro.

Il maggiore Rossaroll, i capitani dello stato maggiore Sirtori, Cosenz e Cattabene, mostraronon sommo valore.

Il colonnello Morandi segnalavasi per calma ed intelligenza.

Il colonnello Noaro mostrossi in tutto degnò comandante del suo valoroso battaglione.

Il colonnello Bignami ed il maggiore Zanetti, precedevano sempre i disciplinati ed imperterriti Bolognesi.

Il colonnello Zambecari rimase sempre alla testa della colonna.

Il maggiore Montecchi tenevasi in mezzo al fuoco a fianco del colonnello Bignami.

Artiglieria.

Il capitano d'artiglieria Boldoni, bravo ed intelligente, dava l'esempio puntando i suoi pezzi.

I sergenti Miservitz e Domboski rimasero uccisi. Fu colpito questi al cuore, caricando il cannone, e coll'ultima sua parola ordinava il fuoco.

Wagne, Damonet, Ferrara, Bellini, Gallato, Rigo, Oranzi, Ceraso, tutti cannonieri intrepidi.

Il tenente Vanatti Augusto merita pel zelo e la bravura di cui fece prova una singolare distinzione.

Battaglione Lombardo.

Gli uffiziali Lombardi dovrebbero essere nominati uno ad uno, essendo impossibile distinguere fra essi il più bravo, perchè tutti bravissimi.

Il sergente Branchi tolse un cannone al nemico, mentre faceva fuoco.

Origi sergente (ferito), fu il primo a dar la scalata alla casa Bianchini.

Cunigo seguì il sergente Origli alla scalata della detta casa.

Torretta, sergente, nel dar l'assalto alla casa fu ferito.

Cardosio e Ferrari (sottoufficiali), furono anche tra' bravi, che assaltarono la detta casa.

Ghezzi e Agostoni (sottoajutanti), Maia e Maiocchi (caporali), si distinsero per immenso coraggio.

Satterio, De Vincenti, Bigati e Speciali. I due ultimi si distinsero straordinariamente, giacchè, se non fossero rimasti feriti sotto la mitraglia, avremmo in nostro potere la bandiera nemica.

Arbasini Giovanni, e Galtoni Giuseppe mostraronon nel prendere il cannone insieme al sergente Branchi sommo coraggio.

Il sergente d'onore Antonio Gonzaga d'oltre sessant'anni camminò col coraggio e nell'ardore i più giovani e arditi bersagliari.

Legione Bolognese.

Due uffiziali bolognesi, di cui s'ignorano i nomi, sempre uniti alla colonna di vanguardia, sostennero gli scontri con coraggio, ed uno di essi si distinse all'assalto della casa Bianchini.

Un comune bolognese, di cui s'ignora il nome, correndo innanzi la colonna di vanguardia, fece tre prigionieri.

Gomerelli sergente maggiore, e Paggi, sergente foriere, uccisero 4 Croati e ne fecero prigionieri 5.

Mercuri Carlo e S. Marchi Leonardo furono sempre tra' primi incontro al nemico.

Volontari Pontifici.

Il capitano Coletti, comandante una compagnia del 3.zo reggimento, combatté con valore nell'assalto della casa. Quella compagnia fu dolente di esser giunta tardi per difetto di barche, e vi fu anche l'ordinatore Aglebert nel giungere a quella casa.

Battaglione Zambecari.

Grimaldi, aiutante-sottoufficiale, montò prima sulla barricata ov'erano posti ed abbandonati due cannoni nemici.

Fontana aiutante-maggiore (ferito), Orsini capitano, Facchini sottotenente, Gori sergente de' Zapatori.

Italia libera.

Giuseppe Mircovich, capitano, impugnò la bandiera, ferito che fu il porta-stendardo Buccello, e corse alla testa de'suoi perchè lo seguissero.

Gandini, facente da maggiore, Meneghetti capitano comandante il 2.do battaglione.

Scipione Bagaggia, Lombardo, tenente, dal principio alla fine dell'azione intrepido, valorosissimo.

Gendarmeria.

Marinello, affrontò primo la porta del campanile, fece 7 prigionieri e sono i tocchi della campana a stormo.

Capitano Viola, comandante il distaccamento; il brigadiere Quadro Napoleone.

Solda e Piccinin, gendarmi.

Cacciatori del Silenzio.

I tenenti Mantese e Rossiello, ed i sergenti maggiori Trisolini e Vitale, volontari, accorsero al combattimento, e furono sempre primi ove più ferveva la mischia.

Ambulanza.

Gli uffiziali di salute, nell'ambulanza, Lombardi, Romani, Veneti, Napoletani, tutti indistintamente, gareggiavano nel mostrarsi pieni di patriottismo e di umanità verso i nostri feriti.

Marina veneta.

Baldisserotto, tenente di vascello, in un battello, unito a capitani dello stato maggiore generale Carrano, Pigozzi e 1.mo sergente Santasilia, ardimente esplorava il nemico fino a tiro di fucile da Fusina. Animava colla voce il fuoco delle piroghe, e con i detti ufficiali dello stato maggiore primo sbarcava in Fusina.

Antonio Zorzi, fanciullo di 12 anni, mozzo della piroga n. 1, essendosi, per un colpo di cannone nemico, staccata la bandiera della piroga e caduta in mare, si gettò a nuoto, la recuperò, e, rimesala sull'antenna in mezzo al fischiare della mitraglia, la inaugurò gridando: *Viva l'Italia!*

Venezia, 1 Novembre 1848.

(segnato) — Guglielmo Pepe.

GERMANIA.

(vedi Germania nel nostro N. 8.)

Francoforte 2 Novembre. I due paragrafi N. 2 e 3 votati dall'Assemblea Costituente nella sua tornata del 27 ottobre; parvero di tale e tanta gravità ai Deputati dell'Austria, che 35 di essi hanno, quest'oggi, diramata una Circolare ai rispettivi elettori nelle varie provincie della Monarchia, all'uopo di renderli avvisati dell'accaduto; soggiungendovi, che l'applicazione di quelle Dietali deliberazioni relativamente all'Austria, avrebbe per immancabile effetto lo smembramento e la dissoluzione della Monarchia stessa; né potrebbero in alcun modo conciliarsi con la sovranità una e indivisibile attualmente rappresentata dal Capo della Dinastia Regnante.

(*Allgemeine Zeitung.*)

Gli Slavi e l'Austria.

L'imparzialità ci persuase a ricettare nel nostro Periodico la seguente versione d'un articolo del Serbo; che quantunque non esprima, in tutto, i principj di politica da noi professati; gioverà se non altro a mettere in chiara luce le tendenze dei popoli Slavi, che la recente catastrofe Vienese ha chiamati a figurare più che mai nel dramma sanguinoso, attualmente rappresentato dalle varie nazionalità dell'Impero Austriaco.

(**Dal SERBO, giornale di Belgrado**)

“E che cosa mai vogliono gli Slavi?”, chiedeva le tante volte il Tedesco “Se costoro si muovono, noi li schiacceremo”, rispondevano minacciando i Maggiari. E così queste due nazioni, per ingordigia di divorare gli Slavi, simpatizzarono sem-

pre fra loro; lavorando e congiurando insieme alla rovina degli Slavi.

Venne l'anno 1848 annunziando solennemente ai popoli libertà, egualianza, fraternità. Ed ecco sorgere i Tedeschi, e cercare libertà nell'unità della loro nazione, e quest'unità nella fondazione d'un parlamento nazionale, e d'un governo centrale a Francoforte, a cui dovevano sottomettersi ed obbedire anche molti paesi slavi. Anche i Maggiari non istettero a dormire, ma porsero la mano ai Tedeschi per opprimere gli Slavi. Dopo avere strappata per forza al re la supremazia sugli altri popoli dell'Ungheria, arrivarono al loro punto di culminazione. Quando i Servi domandarono nella Dieta ungarica che venisse loro assicurata la nazionalità, rispose loro il fanatico Kossuth: “Nell'Ungheria non c'è altra nazionalità che la maggiara, e chi non vorrà professare questa ci verrà forzato con la spada.” E allora il Servo sguainò la spada; ed ecco come egli avanza vittorioso nella lotta per la sua esistenza nazionale!

Nello stesso tempo vinse la rivoluzione anche a Vienna, e l'imperatore concesse o aggradì la costituzione, e la libertà e l'egualianza di tutte le nazionalità.

Allora fu che sono anche per gli Slavi l'ora della redenzione, ed era tempo che si destassero. Essi, che formavano la maggioranza nella monarchia, essi dovevano star sottomessi e obbedire alla supremazia della minorità? Nell'Austria vi sono pure venti milioni di Slavi: questa nazione deve pur far valere la sua importanza, deve occupare e mantenere la posizione che le compete. Ma il destino aveva decretato altramente.

Fu convocato a Praga il congresso slavo: in esso fu conclusa la confederazione dei liberi popoli dell'Austria, secondo la quale tutti questi popoli dovevano esser messi a livello per importanza, e valore politico. Va bene; ma i Tedeschi ed i Maggiari si avvidero allora che, ciò facendo, essi verrebbero naturalmente a cadere dal trono della loro supremazia, e che quindi bisognava disfare e disperdere il congresso slavo. Ed eccoti il primo colpo, che fu tirato questo anno il di delle Pentecoste in Praga, usci dall'arma d'un Maggiaro, e diede al sanguinario Windischgrätz il desiderato segnale, servendosene di pretesto come se gli Slavi volessero ribellarsi contro i Tedeschi. Allora naturalmente gli Slavi ribelli dovevano venir ridotti al dovere, annichilati ec. ec.

“In che parte giace questa Croazia? Io non lo so!”, tuonava il prepotente Kossuth non è gran tempo alla Dieta di Pesth. “Se mai venisse scoperta, la ingoieremo!!” Finora per intanto si sarà ben avveduto dov'è la Croazia e chi sieno i Croati. “Addio”, disse Batyany al Banco di Croazia l'ultima volta che tentarono invano di venire ad un accordo e ad una riconciliazione “alla Drava ci rivedremo!”, — “Non alla Drava, rispose il Banco, ma alla Theiss ci rivedremo” — Ed ecco che i Croati avevano ragione; poco dopo rimborbarono le loro cannonate nelle montagne di Buda e tuttaquanta l'Ungheria ne tremava al rimbombo.

La causa giusta deve vincere. Gli Slavi non cercavano né domandavano altro che la stima e l'importanza loro spettanti per diritto, e non le trovarono né le acquistarono altrove che nella Dieta di Vienna propriamente Slava. La maggioranza Slava decise tutte tutte le quistioni in quella Dieta. E che cosa fece essa? Era essa reazionaria? Agi essa contro la libertà? Fece essa qualche atto d'ingiustizia, d'interesse proprio, d'egoismo, contro l'egualità e la fratellanza dei popoli dell'Austria? — Le sue azioni lo dimostrano, che essa tendeva ed aspirava unicamente alla pura, reale e completa libertà. In prova basta addurre il progetto delle leggi fondamentali della costituzione austriaca, per confutare più che luminosamente tutti i dubbi ed i sospetti sulla maggioranza slava, poiché quelle leggi fondamentali sono liberali, a segno, da contentare la più libera di tutte le nazioni; e questo progetto fu opera appunto d'uno Slavo deputato della Boemia. — Ecco adunque che in quel paese cercano, e tendono sinceramente alla libertà. — Perchè adunque i Te-

deshi ed i Maggiari, i quali pur vogliono e cercano la libertà, non simpatizzano agli Slavi, giacchè la sorte li ha destinati a vivere parte in compagnia, e parte in vicinanza fra loro. —

I Tedeschi ed i Maggiari dacchè sono al mondo furono sempre avidi di rapine, di conquiste e di dominio; furono da tempi immemorabili oppressori degli altri popoli e massime degli Slavi; essi non possono adunque liberarsi e distarsi del loro egoismo, essi non sono capaci di scendere nemmeno un gradino dalla loro supremazia, ben lungi poi di mettersi a livello degli Slavi. — Essi vogliono adunque la libertà soltanto per loro, e che gli altri, voglia o non voglia, languiscano pure nelle catene della schiavitù sotto i Tedeschi e sotto i Maggiari.

Ma perchè questo? La risposta è facile e breve. Gli Slavi vogliono un'Austria unita, intera, grande, indipendente e libera, con un sistema confederativo dei diversi popoli. — I Tedeschi vogliono un'Austria piccola e debole e dipendente dalla loro confederazione di repubbliche tedesche. — I Maggiari vogliono un'Ungheria grande e potente, e indipendente affatto dall'Austria, colla supremazia loro. — Queste tendenze così contrapposte, non potendo naturalmente conciliarsi fra loro, devono combattere l'una contro l'altra. Aggiungi a questo la decisa maggioranza slava nella Dieta di Vienna, a cui principiava a mostrarsi inclinata anche la dinastia, ben accorgendosi di poter sperar solamente in essa la propria salvezza. L'egoismo dei Tedeschi e dei Maggiari trovò in questi motivi degli spauracchi più del bisogno per allarmarsi e sollevarsi contro gli Slavi. — I Tedeschi ed i Maggiari hanno già da gran tempo paura degli Slavi, e ne trovano ben motivo nella loro trista coscienza.

Non è molto ~~avvenne occasione~~ occasione di leggere una gazzetta, in cui un tedesco, parlando degli Slavi diceva così: “Gli Slavi domandano ciò che vogliamo anche noi altri, cioè la libertà. La loro causa è giusta; e volendo esser giusti anche noi, ci toccherbbe sostenerli in questa loro tendenza. Ma gli Slavi sono una grande nazione, e perciò appunto pericolosa per noi. Noi dobbiamo adunque far di tutto acciocchè gli Slavi non si liberino, perché la libertà degli Slavi sarebbe la schiavitù dei Tedeschi; è la schiavitù degli Slavi è la libertà dei Tedeschi!”, — Ecco come pensa e sente il Tedesco e il Maggiaro, e che essi abbiano torto non lo vede soltanto colui che cogli occhi aperti non vede, e cogli orecchi sani non ode. — Il manifesto del congresso slavo ai popoli dell'Europa prova abbastanza che gli Slavi desiderano di fondare colla loro libertà anche quella degli altri popoli, sulla base della perfetta egualianza, ma che non cercano il servaggio o la schiavitù di nessun popolo; e che quindi è senza fondamento, è una chimera qualunque timor di pericolo che possa minacciare gli altri popoli da parte degli Slavi. — Ma i Tedeschi e i Maggiari hanno occhi e non vogliono vedere, hanno orecchie e non vogliono udire, chè anzi queste due nazioni egoistiche si uniscono per continuare anche in avvenire ad opprimere e tenere in schiavitù gli Slavi. Ma Dio è giusto, e non permetterà che loro riesca questa infame trama, quest'inumano disegno. Ma se per qualche sciagura dovessero gli Slavi soccombere anche questa volta, sappiano gli spietati Tedeschi e i prepotenti Maggiari che nemmeno ad essi splenderà a lungo il sole della libertà, non essendone degno chi la invidia e la rapisce agli altri.

Gli interessi dinastici sono molto indeboliti dallo spirito del tempo presente, avendo riconosciuto i popoli, non già ch'essi esistono per servire i regnanti, ma che i regnanti esistono per servire i popoli; che quindi il Capo dello stato non è altro che il primo funzionario dello stato, e che da ora in poi egli non regnerà più per grazia di Dio, ma per grazia del popolo. — Questo sentimento risuscitato nei popoli è pregiudizievole e permisivo per le dinastiche; perciò la reazione e la camarilla si danno tanto le mani attorno e si affannano tanto.

(Continuerà.)

Il Giornale di Trieste esce ogni giorno tranne il lunedì. Si paga anticipatamente. In Trieste un florino il mese. Fuori florini 14, 24. Semestre e trimestre in proporzione.

APPENDICE

DI VARIETA' UTILI ALLA PUBBLICA E DOMESTICA VITA

L'AMORE ILLUMINATI, SCALDA, PECUNIA

Si sottoscrive al Giornale di Trieste, e si paga solo alla sua Agenzia dal librajo sig. Saraval sul Corso. Fuori agli Uffizi postali. Si franchino lettere e pieghi.

Meschianza,

I.

Un concetto.

Non ho potuto mai persuadermi operino convegnovolmente quelli che, avendo con onesta accortezza prosperato nei traffichi, lasciano in salda età le operazioni commerciali, per cui vennero a grandi dovizie; si ritirino in sè affine di darsi al vivere disoccupato.

Dicendo di quelli che prosperano con onesta accortezza, intesi mettere distinzione da chi si fa ricco mercè solo arrischiati casi di fortuna arridevole, e da coloro, i cui piani, pur meditati con grande astuzia, non ebbero, a farsi ricchi, per guida i dettami di una proba coscienza. Anzi reputo non ingannarmi pensando provvedano bene a loro medesimi i primi di questi ricchi per merito di sorte, a smettersi; perchè il cieco rischio che li arrise da prima, potrebbe in processo ruinarli. È poi indubbiamente essere una provvidenza comune che lascino i loro sporchi artifizj quei ricchi, i quali, per maneggi d'insidie, nuocono individualmente a meno accorti, e sbilanciano talvolta puranco il generale ordine dello schietto commercio, che, senza onoratezza, è ruina e vitupero di stato. E tengo invece per fermo che quegli illibati di vasto accorgimento nelle speculazioni, da me prima accennati, rinnunziando agli affari mancano di parecchie guise a sè stessi ed agli altri.

II.

Difficolta.

Tale concetto mi offrirebbe buona materia a discorso di qualche ampiezza, se mi bastasse lo spazio e l'ingegno ad usarne con tutte le particolarità dall'indole sua domandate. Mi converrebbe in prima esporre ordinatamente, mettere in luce, sviscerare fatti e propositi, ai quali il più degli avveduti uomini di traffico, anche questi, non si attentano qui guardare di fronte, non che parlarne con franco linguaggio, per paura di scapito: la paura suprema. Dovrei indi svolgere a disteso, ed indirizzare con applicazione incontestabile i principi onde siffatta materia è molto feconda. Sento che sarei poco a tale ufficio, se considero la scarsità di cognizioni e di forza che è della mia mente, d'altronde non avvezza a tale soggetto. E più ancora lo sento per l'assoluta mancanza in me della pratica, senza cui la teorica inciampa ad ogni passo, ove pure non precipiti, come impaziente sciancata che, alla sola veduta del tramite, si arrischia in un subito tra greppie di balze dirupate, e tutto lubriche per ghiaccia di natura eterna.

III.

Censure.

Tuttavia tenterei invigorirmi di buon volere, se non fosse l'angustia di queste colonne d'appendice, non comportanti partiti di complicazione anche molto discreta, ed accusate, oramai, e non a ragione (non parlo de' miei poveri scritti) di pecche infinite. Riescono esse oramai e troppo monotone e troppo serie e troppo morali, troppo ardite soprattutto, troppo incuriose nel rispettare le deprecitate autorità degli stupidi, degli stazionarj, degli ipocriti, dei violenti. E questo, secondo mi si riporta di alcuni leggeri intronati ancora da scritture composte all'unico stampo, cui si erano avvezze le anime svaporate e tormentate in perpetuo da quella oziosa ed inutile curiosità, che aborrisce da ciò che richiede attitudine a pensare sotto l'urto delle altrui idee, le quali accennano più che non mostrano. E sono leggeri cui l'arte è come il sole alle nevi delle vette sublimi, il quale col suo raggio le indora e non le scalda: leggeri più presto desiderosi che paghi; volenti all'equinozio ciò che al solstizio succede; chiedenti scherzi mentre l'anima è muta, mentre la bocca in vano tenta un istantaneo sorriso che non somigli l'ironia dei befardi, i quali meritavano in cielo la maledizione del Creatore: leggeri a' quali è troppo ogni nulla di men che frivolo intendimento; a' quali manca il potere o la volontà ad addestrare l'animo affinché stia accolto al proposito, lo secondi, lo segua, sicchè ritenga il fil che fa la zona.

IV.

Il proponimento di prima.

Si cercherà nondimeno trarre sempre utilità dal pubblico avviso, in ciò che verrà trovato dicevole ai

casi presenti, ed agli animi adesso troppo preoccupati dalla gravità di tali casi sopra ogni dire terribili, ed al proposito di questa appendice, manifestato sino dal primo numero, ed alla stessa intestatura del Giornale, che dichiara di che fede è; e quindi di che fermezza nello spirito che lo anima. Ed è fatto apposta; perchè ogni giorno sia ricordato al pubblico ed a noi medesimi il principio che ha unito gli affetti nostri immutabili. Chi brama altro, quanto a disegno, cerchi altrove; e troverà altre maniere di assunti. Quanto poi al colorito, sarà pur difficile ch'esso tenti accordarsi differentemente da ciò che troveranno in sè animi, i quali, non dal cervello speculatore, ma dal cuore, dal debito, dall'onestà, dall'affetto al vero traggono la parola. Ad ogni modo, a gradire i discreti, si cercherà variare il partito alle idee, quanto possono permettere i casi pubblici, al cui tono intendono, (què potrebbero a meno) armonizzare i sentimenti; sotto qualsiasi forma li esponga ognuno di noi che quando amore spirà, nota, ed a quel modo che detta dentro, va signifiando. E questo sia un'altra volta detto per sempre.

V.

Un desiderio.

La difficoltà dell'angusto spazio che qui esclude discorsi tali da farci riflessione, almeno non potersi senza sconcezza lasciare sospesi; e l'altra ben più grave, che mi viene dal sentimento della mia insufficienza, non faranno però che di tratto in tratto io non tocchi alcinché intorno all'argomento accennato in principio di questa meschianza di cenni sconnessi. Bello sarebbe che altri, più competente, volesse dare aiuto di materia di tanta rilevanza a questa città fiorente pei commerci che l'hanno fatta d'improvviso come ad incanto. Chi volesse ridurre il ricco argomento a brevi articoli tutti animati dallo spirito e dallo scopo di questo Giornale, giovanando ad esso, gioverebbe al pubblico; torrebbe l'arrossire di chi prega di tanto, sentendo non avere lena rispondente al nobile e malagevole assunto. Questo è domandato con desiderio sincero.

VI.

Grazie ai Gentili.

Non potrei oggi lasciare la penna, non dico pago, ma senza rincrescimento, se, dopo il detto dianzi, non volgessi la parola ai benevoli sottoscrittori a questo Giornale, i quali ogni dì più in copia concorrono a favorire il nostro fermo divisamento: non li pregassi, più assai per me che non occorrerebbe per altri, ad usare indulgenza agli errori inevitabili in tutto, e segnatamente nei primordi di una intrapresa come questa che, a qui tentarla, domandava e domanda tuttora la meditata risolutezza che nei malagevoli assunti viene unicamente da quella persuasione che tiene tanto della fede che del convincimento. Quella persuasione, la quale vediamo ormai coronata dal consenso che non potevamo dubitare di ottenere, se non in tutto per il pregio del mezzo, certo per il Principio che ci anima. Il Principio che agita ovunque la umana famiglia, la quale per il lungo patire meritò da Dio la ispirazione a volere ad ogni costo finita la grande miseria in cui si trovava prostrata. Grazie a tutti quanti i gentili. (-)

QUADRO I.

Una donna ingabbia.

Il primo quadro è del genere allegorico. Il fondo è celeste. Nel mezzo si vede una matrona seduta in trono regale e vestita all'antica. La sua fronte è severa, il guardo pacato, e le sue braccia ignude, senza punto eccedere la rotundezza conveniente, tengono del forte e del maschio. Regge nella manca una bilancia, nella destra una spada, è pare in atto di chi attende. Un'altra donna se le fa incontro, scarna all'osso, gialla nel volto come di sparso fie, di guardatura guerchia e sinistra e co' piedi distorti. Ma questa deformità ella copre con un lungo e ricchissimo manto storiato della storia dei popoli e tutto chiazzato di sangue vivo. Gocce di sangue rappreso sono i pendenti agli orecchi e il vezzo al collo che rilucono siccome coralli e rubini; intramezzati da altre gocce di lagrime petrificate che somigliano a brillanti. La fiera con simulato sorri-

so le stende la mano; ma d'un subito mutato colore e diventata rossa di brage, afferrata la spada, d'un colpo di mano rovescia la infelice matrona; e, dato di piglio al trono su cui ella stava seduta, si fa a calcaraglielo sulla testa, onde la misera rannicchiandosi ne rimane sotto come ingabbiata. La prepotente Violenza fatta sicura di sè si asside sul soglio e tien brandita la spada. Il ghigno superbo della vincitrice e il livido che le accerchia gli occhi sono condotti con una maestria di pennello da non poter essere superata. Queste sono le principali figure del Quadro. Come accessorio figura una moltitudine d'armi e d'armati, di gente di alto affare ai distintivi che fregiano le loro vesti, al superbo atteggiamento di tutti. Altri paiono congratularsi del nuovo trionfo, altri fanno le fische e le corna alla matrona ingabbiata.

QUADRO II.

Un' altalena.

Il secondo quadro che risponde al primo e che, allo stile, i periti nell'arte giudicano operato dallo stesso autore, quantunque non ci sia scritto sotto: il tale fecit, rappresenta le due donne dianzi descritte, ma in tutt'altro atteggiamento. Colei che abbiamo veduto fare quel brutto tiro alla matrona, è anche qui sul trono usurpatò, spirante vendetta, dagli occhi, dal volto; da tutta la persona. Da quella faccia truculenta traspare un non so che misto di contentezza, di alterigia e di sdegno che toccano il sublime dell'arte. Ma la nerboruta matrona che le sta sotto, non è più l'accasciata di prima. Ella avvezza a non colpire a vuoto, nel rannicchiarsi sotto al minacciante suo trono sparse destramente i piattini delle bilancie in modo che su d'essi poggiano gli alterni piedi del seggio augusto. E già reggendo in perno la fatale bilancia, sostiene in bilico e il seggio violato e la triste donna. Ella balda e sicura di sè, sta omnia ritta sulla sua persona, aspettando il primo movimento di colei che sopra si indraca, per tracollare a un punto la bilancia e mandar capovolto la perfida usurpatrice. Anche qui si scorge la stessa moltitudine di persone che nel Quadro, numero 1., ma non so per che bizzarría del pittore o del caso vi si vede passata sopra la spugna e forma una confusione sbiadita e appena riconoscibile. Forse che l'opera non è compiuta, ma pure il quadro riesce di un effetto maraviglioso. Sono da lodarsi massimamente i contrasti di luce e la verità dell'espressione. X

Favola.

Il leone ed il lupo andarono alla caccia assieme. Il leone prese uno scoiattolo ed il lupo un capriolo. Ritornati dalla caccia disse il leone al lupo: Le nostre prede non sono, a dir vero, confacenti ai predatori. Siccome a re degli animali tu dovresti cedermi il tuo capriolo e pigliarti questo scoiattolo. Il lupo allora soggiunse: Sire, finora voi avete mangiati i migliori bocconi e a noi fu grazia grande lo sfamarsi dei rilievi della vostra mensa. Sarebbe pur bene che voi, dando l'esempio della temperanza, v'accontentaste dello scoiattolo e a me lasciate una volta godere delle mie fatiche. Il leone maestosamente rispose: È troppo giusto; e conversai tu pure che il tuo re sa apprezzare i buoni consigli. Così accordatisi, si misero a divorare ciascuno la preda sua. Ma il leone quando vide il lupo tutto intento a scarnare il misero capriolo, mangiato di già il suo scoiattolo, se gli avventò addosso e lo sbranò. E in tal modo divorossi il lupo, il capriolo e lo scoiattolo. La favola insegnava eccetera. X

Si prega di legger le seguenti linee.

Nell'appendice del Nro. 9 alla quarta linea della colonna terza è incorsa per errore tipografico la verità per la virtù. Egli è ben vero che senza di queste due signore non si può avere la compiacenza di godere la terza che è tanto loro amica, e credo, sorella, la libertà, della quale cantò Dante "che è sì cara, come sa chi per lei vita rifiuta", ma non è ragione che l'una occupi il posto dell'altra. Ringraziamo la gentile signora Giulia che ci diede occasione a dire una verità di più. - Un altro dovere. Si trascurò, per abbaglio, di dire nel precedente numero che l'articolo di Commercio è preso di pianta dalla Gazzetta Piemontese.